

Il travaglio comunista



Achille Occhetto

Occhetto alla festa della Fgci: «Combattiamo i pericoli di guerra»

«Sento pericoli di guerra, non mi piace come sta andando la situazione nel Golfo. Achille Occhetto lancia l'appello in difesa della pace, contro i rischi di guerra. «Dobbiamo essere uniti, ora il massimo dell'impegno per la marcia di domenica». E sul convegno del no ad Arco, sull'intervento di Ingrao, dice: «Ritengo sia molto importante questa idea dell'unità pur nelle diversità».

ROMA. «Credo che la sinistra abbia bisogno di unità, particolarmente in questo momento». Achille Occhetto arriva a Castel Sant'Angelo, dove ieri si chiudeva la festa nazionale della Fgci, alle 20.30. I giornalisti l'assediavano subito, a caccia di un commento sul convegno di Arco, sull'intervento di Ingrao. Occhetto non si sottrae, ma vuole soprattutto intervenire su un'altra vicenda di questi giorni: i rischi che corre la pace con l'acuirsi della crisi del Golfo. «Ingrao ha sempre detto no alla scissione - risponde il segretario del Pci ai giornalisti - Ritengo sia importante questa idea dell'unità pur nella diversità di posizioni. Ma nei viali della festa, circondato dai ragazzi della Fgci, Occhetto ci tiene a ribadire l'allarme per i pericoli di guerra, la necessità dell'impegno a favore della pace, l'appuntamento della marcia Perugia-Assisi di domenica prossima. «Sento dei pericoli di guerra, non mi piace come sta andando la situazione nel Golfo - ripete con forza davanti alle telecamere - Assolutamente non deve cominciare la guerra, dobbiamo da subito tutti essere uniti su questa battaglia. Bisogna risolvere la questione pacificamente, con la diplomazia. La pace al primo punto. «Sono molto preoccupato - dice ancora Occhetto - Va fatto ogni sforzo, in ogni direzione, per salvaguardare la pace e per ottenere il ripristino della legalità internazionale». Per questo l'invito è per l'impegno massimo per la manifestazione di domenica. «Dobbiamo partecipare uniti e in massa a questo appuntamento, quest'anno più che mai importante», avverte Occhetto. Ad accompagnarlo c'è Gianni Cuperlo, segretario nazionale della Fgci. Annuncia alle parole del segretario del Pci. «È venuto a portarci il messaggio più importante. Il nostro impegno è quello di far partecipare decine di migliaia di ragazzi alla marcia di Assisi - commenta Cuperlo - È oggi più necessario che mai. Per questo la presenza di Occhetto, qui con noi, è importante». Ad Occhetto regalano una maglietta, con lo slogan «Nero-norsolo». I ragazzi che sono andati a fare il campo di solidarietà con gli immigrati a Villa Lermo; una rosa rossa per Aureliana Alberici. Una bambina piccolissima blocca il segretario comunista tra le gelaterie e la birreria, costringendolo ad una lunga serie di autografi sul suo quaderno. E dalla birreria Occhetto esce tenendo in mano un piatto con delle patatine fritte. Una visita alla mostra su Berlinguer allestita lungo il viale della festa. Ci sono alcune foto di un Berlinguer fuori dell'ufficialità, mentre gioca a pallone. Occhetto ci si sofferma a lungo, lo sguardo un po' triste. «È un'immagine molto bella», dice a chi gli sta attorno. Poi si ferma. Ma prima, c'è da fare qualcosa di più importante: una firma su una cartolina, da spedire all'Onu, in difesa dei bambini palestinesi. Anche questo serve alla pace. C.S.D.M.

La «svolta di Arco» avvicina il confronto tra minoranza e maggioranza del Pci Il presidente del Cc: «Ora la nostra area è più consapevole delle proprie ragioni»

Tortorella al sì: «Ora tocca a voi»

Assemblee in tutte le federazioni, formazione di una commissione che prepari il documento congressuale: così il «no» conclude il proprio convegno. Tortorella e Chiarante si sono sforzati di ricostituire una posizione «centrale», che isoli i proclami di Cossutta e ridimensioni lo choc provocato da Ingrao. Il presidente del Cc spiega il senso di un possibile «preambolo».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI FABRIZIO RONDOLINO

ARCO (Trento). Alla fine, il «no» ha salvato le apparenze. Le posizioni «centrali» hanno riguardato il fiato, ripristinando, almeno verbalmente, quell'ambiguità di fronte alla scissione che, nelle intenzioni dello stato maggiore della minoranza del Pci, dovrebbe continuare tanto Cossutta quanto Ingrao ai margini. Con le parole di Chiarante: «Evitare una rottura è responsabilità di tutti. Perché non si può chiedere a nessuno di impegnarsi, a scatola chiusa, ad aderire ad una nuova formazione politica di cui non si conoscono le caratteristiche essenziali. O con quelle di Tortorella: «Non basta la volontà e il senso di responsabilità della minoranza, necessari e doverosi, ma che non si possono spingere ad accettare a ciò che ancora non si conosce. Conta molto di più la volontà e il senso di responsabilità della maggioranza».

portato allo scoperto un'anima assai estesa: non tanto nel corpo del partito, forse, quanto soprattutto nell'apparato, che di Arco è stato protagonista e insieme vittima. Mentre Ingrao, delimitando con una nettezza mai prima d'ora così esplicita i confini e il significato di una presenza comunista che non si riduca a setta o a nobile e residuale testimonianza, ha a sua volta spezzato l'incantesimo di quel «dico e non dico» che in questi mesi ha tenuto insieme scissionisti e «pontieri», mediatore dell'ultima ora e fiero teorico del comunismo».

Dopo Arco, i connotati del dibattito interno al Pci non potranno più essere gli stessi. Nonostante i commenti ingenerosi che si sono ascoltati sabato nei corridoi dell'ex casinò abusivo, il discorso di Ingrao pesa come un macigno. Tutti, a cominciare dal segretario del Pci, dovranno misurarsi sul terreno nuovo disboscato dal leader della sinistra comunista, che ieri, per nulla turbato e anzi sorridente, ha seguito dalla platea, accanto alla moglie Laura, l'ultima giornata di lavoro. E la «commissione» annunciata da Chiarante nelle conclusioni, con l'incarico di «fissare gli orientamenti per l'elaborazione di una mozione», dovrà prima di tutto stabilire se davvero ci sarà una mozione. E da chi sarà firmata. Perché l'appello di Bertinotti affinché ci sia «qualche mozione in più» era sì rivolto a Bassolino, ma potrebbe trovare qualche eco anche nelle file della minoranza.

Chiarante con le sue conclusioni non si discosta dall'intervento di Tortorella. Respinge la tesi della «difesa di un vecchio partito», a favore di un «ripensare e rifondare dalle radici». Critica la «svolta» non perché ispirata da troppa audacia, ma perché «cercava di aggirare anziché affrontare i veri problemi». Denuncia il «rinseccimento» del dibattito interno al «no» e chiede «maggior concretezza alla parola d'ordine della rifondazione». E, sulla questione del nome, annuncia che la futura mozione congressuale proporrà la conferma di quello attuale.

«Non è caduta la comunicazione interna», commenta Claudio Petruccioli. Che giudica «molto corretto» l'intervento di Tortorella perché «dimostra» che non è inutile discutere, e che è ancora più utile tornare a discutere in futuro, senza abbandonare le posizioni di ciascuno». Le «spinte all'estraneità», conclude, escono sconfitte da Arco. E l'intervento di Ingrao? Petruccioli sorride e si allontana.

Una domanda resta nell'aria: «Quale battaglia da qui al congresso?»

Che cosa fare nei prossimi mesi? È la domanda ricorsa nel dibattito di ieri in larga parte centrato sull'intervento di Ingrao. Le distinzioni di Sergio Garavini: «Nel partito assolutamente sì, ma ad ogni condizione no». Rino Seri chiede alla maggioranza un segnale di apertura sul nome. Schettini: «Il congresso non è l'ultima frontiera». Scano invita ad evitare gli arroccamenti.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI RAFFAELLE CAPITANI

ARCO (Trento). Come stare nel partito da qui al congresso, quale percorso seguire, quali obiettivi darsi e cosa fare dopo. Sono gli interrogativi attorno ai quali è ruotato il dibattito dell'ultima giornata dei lavori del convegno dei comunisti democratici ad Arco. «Nel partito assolutamente sì, ma ad ogni condizione no», ha sintetizzato così la sua posizione Sergio Garavini, uno degli esponenti di spicco della minoranza del Pci, in un intervento che si è distinto da quello di Ingrao. Ha respinto perché già «da oggi scarta l'esigenza della separazione» che Garavini dice di non condividere affatto perché è più «mistificata e ambiziosa» sulle possibilità della minoranza interna.

«Almeno un gesto, un segnale sul nome che dia il senso dell'interruzione o della modifica del progetto avviato un anno fa»: è quanto ha chiesto alla maggioranza Rino Seri come condizione per aprire una nuova fase nel confronto tra le componenti interne. Seri è polemico con Cossutta, ma anche lui è poco convinto delle tesi affidate da Ingrao che ha detto di «non capire». Dubbia che la proposta di rifondazione comunista possa vivere soltanto nella nuova formazione politica. Non condivide nemmeno l'idea che ogni altra strada sarebbe «marginale e residuale» come hanno sostenuto altri, fra cui Bertinotti. «Una scelta a priori come fa Ingrao - ha sostenuto - mi pare non fondata e non creativa. Bisogna scegliere a posteriori, la rifondazione comunista è un progetto di lungo periodo che avrà come fase essenziale il prossimo congresso. Scano Seri essa può vivere all'interno del nuovo partito a patto però che ne esistano le

«minime condizioni». Ciò dipenderà anche dalla maggioranza attuale se sarà «confermata» e dalla decisione di tutti coloro che si impegneranno nella rifondazione comunista». Autocritico del Pci, inaudita disappassionato della scissione, ha sostenuto che deve andare «oltre le contingenze politiche» e al quale bisogna dare «forme o strumenti per dare risposte dentro la nuova forza politica ed anche all'esterno». Per Scano è decisiva la capacità di «movimento e di proposta» dei comunisti democratici senza «arroccamenti» verso le posizioni altrui per decidere in nome delle cose reali e non del nome. Anche Frontera è dell'idea che la rifondazione richieda un approccio «dialogante con le correnti storiche del comunismo italiano». «Forse - ha aggiunto - spetta anche a noi farci carico della costituente senza svincolarci dalle forze che vi avevano creduto». Accolto da applausi l'intervento di Prestipino il quale ha sostenuto che è inutile pensare ad un nuovo nome «per usarlo tra di noi, dal momento che Craxi ha già detto che ci chiameremo ex comunisti».

Libertini: «Perché ho detto "profeta disarmato"»

Sandro Morelli (mozione due): «Subito simbolo e nome nuovi»

ARCO. A proposito di quanto attribuito dai giornali Lucio Libertini precisa che quando ad Arco dopo il discorso di Ingrao ha parlato di «profeta disarmato» non mi riferivo all'atto alla sua posizione sulle vicende interne del partito comunista ma alle due culture della pace che convivono nella sinistra e al suo discorso su Gandhi. Ho - ha aggiunto - un grande rispetto per queste suggestive posizioni che hanno la forza dei grandi principi, ma credo che nella crisi attuale, per «vivere la pace» sia necessaria un'azione politica che operi sulle contraddizioni esistenti: dunque punti sull'Onu, su Gorbaciov, su tutto ciò che per la pace è in movimento negli Stati Uniti e in Europa. Se davvero per la pace fosse schierata solo una parte del Pci tutto sarebbe perduto e per sempre. Insomma rispetto e ammira Gandhi, ma per me vale la lezione dialettica di Marx».

«Trovo invece astratto il dilemma unità/scissione (e in questo dissenso da Ingrao). La scissione - conclude - è una tragedia. Ma se c'è la perdita della identità comunista, il Pci è condannato, comunque, alla dissolvenza al di là dei sì e dei no».

Per Morelli con queste due condizioni «potrebbe finalmente liberarsi nel partito un confronto vero e aperto capace di scomporre e ricomporre gli attuali schieramenti interni e produrre inequivocabili correzioni alle tendenze politiche finora prevalse».

La scossa di Ingrao porta a galla le diverse «anime» del no

Il giorno dopo la scossa di Ingrao al seminario dei comunisti democratici. Una galleria di commenti sulla clamorosa svolta impressa dal discorso del leader allo scenario congressuale. Affiorano le diverse «anime» di un'area che non è una corrente. Parlano Minucci e Barca, Angius e Novelli, Tocci e Cotturi, Pettinari, Vita e Luciana Castellina. E il regista Francesco Maselli contesta...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MARCO SAPPINO

ARCO (Trento). Diego Novelli, dal fondo della sala semi-vuota di prima mattina, è perentorio: «Ingrao ci spinge a un Otto Settembre...». Luciano Barca, dalle prime file, detta parole aspre: «A qualcuno forse basta avere una cappella privata dentro una casa qualsiasi. A me no, non smetterò di battermi». E il regista Cito Maselli, consegna alla presidenza lo sfogo di un militante «da quarantenni anni e quattro mesi» che si riconosce nel pensiero di Ingrao dal '57. Il suo discorso - scrive riprendendone alcune immagini - sarebbe perfetto se non ci fosse il particolare che si decide sullo scioglimento del Pci, non si sa quale sarà la «metropoli» da cui e con cui «costruire nel gorgo», né è giusto disarmare centinaia di migliaia di compagni. All'opposto la pensa Walter Tocci, uomo di punta a Roma del nuovo corso di Occhetto.

Il no alla svolta di Occhetto resta naturalmente in piedi. E' comune l'allarme per la «crisi» del partito. L'idea di una «rifondazione comunista» torna come motivo guida del futuro. Sulla costituente nessuno rinuncia a giudizi di «fallimento» senza appello. E il vertice delle Botteghe Oscure è visto come un gruppo dirigente «moderato» in bilico su una «linea di destra». Ma, a ben guardare, il sasso gettato da Ingrao - che per primo mette sotto accusa la politica e l'ortorione della maggioranza e della segreteria - produce molte onde. Sarà obbligato separarsi nel Pci? Sarà inevitabile iscriversi «a scatola chiusa» al nuovo partito? Sarà fatale rimanere minoranza? Le risposte hanno tante sfumature.

I «compagni di Reggio Emilia» diffondono un foglio che raccoglie altre firme: da Mario Spinella a Dacia Valent, da Renato Sandri a Luciano Pettinari. Vogliono «tenere aperta la prospettiva del comunismo possibile e impossibile». Anticipano Occhetto con una loro «dichiarazione di intenti» in pillole, contestando apertamente Ingrao: «Non smobiliteremo, non ci rassegniamo a diventare voci anonime di una metropoli che si preannuncia confusa e confusionaria...». E, la scissione, sostiene, «è un tema che ci viene imposto dall'esterno». Ai compagni che in-

cupato di curare il tesseramento. Perché dissenso da Ingrao? «No, concordo con la sua analisi spietata della svolta, con il suo bilancio severo: avevamo chiesto una correzione politica, la maggioranza ha virato a destra. Ma perché non dare battaglia per tentare di vincere il prossimo congresso? Perché dare per scontata l'entrata in un nuovo partito di cui per ora non si sa nulla o non se ne sa nulla di buono?». Si, forse Ingrao avrà anche voluto «contrastare la spinta crescente, non in questo gruppo dirigente ma in settori della base, alla scissione». Però, insiste, così «rischiamo di disarticolare» lo stesso pericolo di lacerazioni «si combatte dando più forza politica alla nostra area». Altrimenti, «l'esito della costituente sarà quello già scritto finora».

Dalle «perplexità» di Pettinari alla «polemica» di Luciana Castellina, se le ha creato disagio l'annunzio di Ingrao, il giorno dopo già gioca d'attacco. Il seminario di Arco è molto più unitario di quanto sia apparso. Il dilemma irrisolto tocca innanzi tutto le «responsabilità» della maggioranza: «Il congresso che cancella l'identità comunista sancirà lo spostamento a destra della nostra attuale politica?». E la scissione, sostiene, «è un tema che ci viene imposto dall'esterno». Ai compagni che in-



Luciana Castellina e Gavino Angius, esponenti di due diverse «anime» del no

prende la palla al balzo per contestare il profilo del convegno di Arco: «L'errore l'ha fatto chi ha organizzato così il nostro seminario, con rigide gerarchie e con quella presidenza di tipo staliniano. A un congresso ingraiano io non sarei venuto», sbotta. L'ex stretto collaboratore di Berlinguer pensa che «Ingrao qualche difficoltà l'abbia creata al nostro lavoro, teso non a difendere un nome ma l'idea comunista e la necessità che continui ad esistere in Italia un Partito comunista». E Diego Novelli (avrebbe chiesto le dimissioni del vertice della sua componente) incalza: «Al torto di Ingrao è dare spazio a una posizione rinunciataria, accreditata la tesi che sia un fatto acquisito ciò che il congresso deve ancora discutere. Forse crede di coinvolgere in tal modo quella stragrande maggioranza degli iscritti che non partecipa all'ultima volta».

Ma ciò che imbarazza alcuni, è rivendicato da altri. Adalberto Minucci, per esempio, considera «irrinunciabile» il carattere «non conciliatorio» dell'area politica che si è spezzata sulle rive del Garda: «Qui si so-

no raccolte forze molto diverse, unite dalla volontà di difendere e rifondare la tradizione e il patrimonio politico dei comunisti italiani». Chi si è sforzato di «presentarci tutti assieme come sinistra comunista» ha sbagliato. E adesso? Minucci non rinuncia all'obiettivo di «rimiscelare le carte» negli schieramenti congressuali: grazie al fatto, dice, che la maggioranza è più divisa della minoranza e le rotture «sono nefaste» per ambedue. Ma i comunisti democratici non devono, suggerisce, restringere la propria battaglia «in una sola carta»: simbolo, nome, o rischio-scissione.

In sala, intanto, circolano brevi relazioni sui gruppi di lavoro di sabato pomeriggio. Lì, a porte chiuse, l'impatto immediato del discorso di Ingrao. Leit-motiv la tesi che «salvezza e rifondazione del Pci coincidono». Su questa linea si punti a «dare battaglia fino in fondo», poiché «è l'unica via possibile per respingere la falsa alternativa tra star dentro o fuori di una qualcosa ancora senza fisiologica natura, identità». Di qui, il rifiuto di considerare immutabile la situazione. E di prefigurare prima dell'esito del congresso la «soluzione politico-organizzativa»: se entrare come componente comunista nel nuovo partito «a prescindere dalla sua identità, dal suo nome e dal suo pro-